

Lo scontro sulla politica economica

230 delegati e dirigenti CISL accusano Carniti «Questa non è democrazia»

MILANO — Sta venendo alla ribalta il dissenso CISL. Hanno parlato finora nelle sedi competenti, come si usava, e cioè nelle riunioni di segreteria, nei comitati direttivi, nei consigli generali. Ci sono state occasioni — i grandi assemblee di Bologna e di Roma con Carniti e Marini, ad esempio — in cui hanno dovuto tacere, si sono accaniti a esporre cartelli decisi di parlare a voce alta, pubblicamente. È questo il senso della lettera aperta con 230 firme, inviata a Pierre Carniti, segretario generale, l'uomo che, accanto a Bettino Craxi appare come il più ostinato nel voler difendere nella sua intimità il decreto legge che taglia la scala mobile. La lettera aperta è stata resa nota ieri da "Il Manifesto", ma è stata inviata anche a tutte le strutture della CISL. «E nelle nostre migliori tradizioni», commenta Pippo Torri, membro della segreteria della Unione CISL di Milano, uno dei più autorevoli firmatari «... noi non siamo una organizzazione paramilitare».

La lettera critica i livelli di centralizzazione e casaperati, nel rapporto con il governo, una tendenza al "restriungimento degli spazi di democrazia nell'organizzazione", i rischi di lacerazione del tessuto unitario. Ma la questione principale sollevata riguarda la verifica dei meccanismi interni, cioè quelli congressuali, sui quali i relativi alle modalità di costruzione delle decisioni private.

leggiando «la sintesi» rispetto al "decisionismo". Non è possibile, ad esempio, avviare o concludere negoziati senza consultare i lavoratori e le strutture del sindacato. Viene perciò richiesta la definizione di un progetto unitario che salvaguardi i consigli di fabbrica, eviti paralisi, veti, rotture. Il giudizio negativo sul famoso accordo di San Valentino — si afferma — deriva dal metodo, ma anche dai contenuti. E nessun episodio di settarismo, si aggiunge, giustifica «il tono da crociata di qualche dirigente del nostro sindacato».

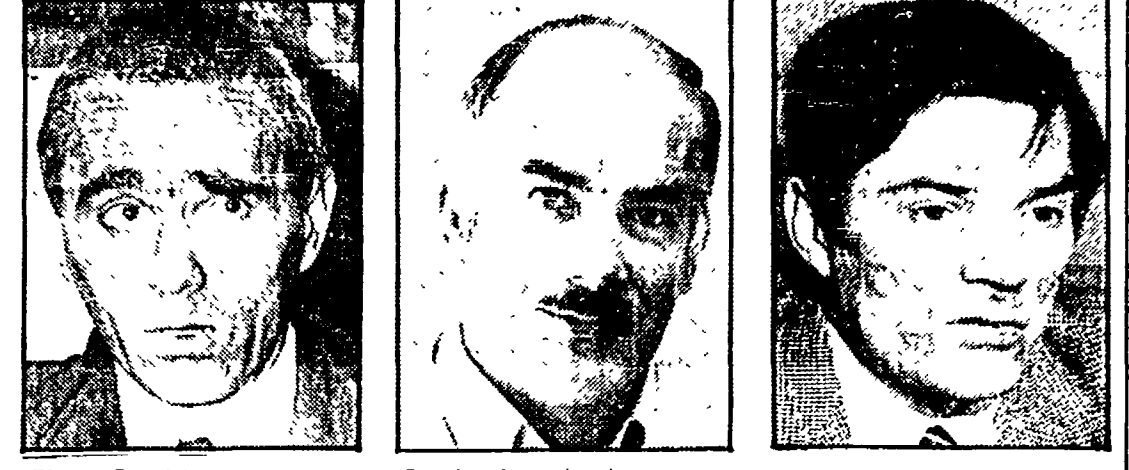
C'è infine, in questa lunga missiva una affermazione che non ci pare corrispondere al vero. Le trattative condotte unitariamente nei mesi scorsi da CGIL, CISL e UIL e le stesse proposte avanzate in questi giorni (sulla riforma del salario, ndr) dimostrerebbero che non c'è differenza di strategia tra le tre Confederazioni. E un'opinione peraltro da verificare. L'ossessione dello «scambio politico», della centralizzazione onnicomprensiva, non è stata, ci sembra, sostenuta con particolare enfasi dalla CGIL.

Chi sono i firmatari? Anche questa è una novità. Non sono tutti «tiboniani», come potrebbe insinuare qualcuno, cioè seguaci del segretario generale della FIM-CISL milanese Giorgio Tiboni. Anzi, il suo nome non appare. Sono presenti, invece, dirigenti sindacali e delegati di fabbrica di settori come i tessili, i chimici e altri, distanti dalle posizioni politiche,

sovente estremistiche, del Tiboni. Numerosi gli anziani militanti CISL di Sesto San Giovanni, leader storici come Alvisio Cominato della Pirelli. Carniti non ha ancora risposto. Ha trovato solo parole sprezzanti Mario Colombo, segretario confederale. La CISL, ricorda, conta mezzo milione di iscritti in Lombardia, perciò il fatto che 230 abbiano firmato la lettera aperta dimostrerebbe che tutti gli altri sono d'accordo. Ma anche Colombo ricorda la tradizione libertaria della CISL, da dire il vero qualcuno potrebbe obiettare, mentre certi autori commissariati di oggi e di ieri, ndr, Michelangelo Ciancagelli, altro segretario CISL, dal canto suo afferma che nella cultura della CISL «il centralismo è ripudiatissimo».

Siamo dunque all'inizio di una possibile lunga discussione. Questa lettera aperta è l'espressione di una proposta e di un disagio. Quel disagio che aggrava, ad esempio, crediamo, Sandro Antoniazzi, quando nei giorni scorsi, nel corso di una curiosa trasmissione televisiva (rete EuroTV) sottoposto alla cosiddetta «macchina della verità», alla domanda se riteneva Pierre Carniti responsabile della rottura sindacale, rispondeva: «Sì, ma non so». Magari, forse, pensando, nell'inconscio che Carniti abbia fatto bene ad assumersi questa responsabilità, poiché da cosa nasce cosa e il movimento sindacale aveva bisogno di un qualche passaggio traumatico. Ma questo è un altro discorso.

«Questa non è democrazia»



Pierre Carniti



Sandro Antoniazzi



Carlo Colombo

Da tutt'Italia al Parlamento con un milione di firme

ROMA — «Queste sono 38.748 firme. Altre 112.252 le abbiamo già consegnate al Senato. Ogni firma è un no al decreto che taglia la scala mobile ma è anche un sì a una nuova politica industriale ed economica». Montecchi, sindacalista della CGIL, lieto, pronuncia queste parole alla commissione Bilancio di Montecitorio, mentre porge all'on. Carras, relatore di maggioranza per il decreto, il voluminoso dossier, presenti altri 18 delegati dei consigli di fabbrica della regione. Quarantamila sono infatti le firme raccolte in Campania, centomila in Toscana, 172 mila in Lazio, 35 mila nelle Marche, 47 mila in Piemonte, 15 mila in Abruzzo, 17 mila in Umbria, 274 mila in Lombardia, 130 mila in Puglia, 234 mila in Emilia Romagna, 14 mila in Calabria, 13 mila in Basilicata, 16 mila in Sardegna. E si tratta delle adesioni registrate finora, mentre la raccolta continua ovunque. Proprio a poche decine di metri, a piazza del Pantheon, un palco della CGIL, romana e regionale seguitava infatti a raccogliere firme su firme, così come a piazza Venezia e a piazza del Campidoglio nella capitale, e in tantissimi altre città.

Mentre la delegazione ligure era a colloquio con la commissione Bilancio (oggi sarà la volta di Veneto, Toscana, Sicilia, Molise e Lazio, mentre domani toccherà a Campania, Abruzzo e Umbria) accompagnati dai deputati Castagnola, Torrelli e Chella, continuava la battaglia in aula dei parlamentari comunisti. E le due iniziative risultavano l'una l'espressione dell'altra.

La iniziativa in Parlamento infatti trae motivo e forza dalla mobilitazione di massa presente in ogni angolo del Paese, sfociata il 24 marzo nella grande manifestazione di San Giovanni e testimoniata dalla mole delle firme raccolte in calce alla petizione popolare contro il decreto.

Bruno Ugolini

De Michelis ammette: inflazione all'11%

ROMA — Mancano ancora otto mesi ma De Michelis mette già le mani avanti: se tutto andrà bene — sostiene il ministro — alla fine dell'anno l'inflazione scenderà all'undici per cento. Un punto sopra il «tetto» programmato dal governo, un punto sopra quei dieci per cento che, in base al decreto, fa da limite alla crescita dei salari. Ma tutto questo al ministro interessa poco. In un'intervista che apparirà stamane sul giornale «Unione Sarda» De Michelis sostiene che anche con un tasso di crescita dei prezzi all'undici per cento il differenziale con gli altri paesi sarebbe quasi dimezzato con vantaggi certi per tutti, soprattutto per i lavoratori dipendenti che guadagnerebbero in potere d'acquisto dei propri salari. Ma la decurtazione della scala mobile non fa perdere potere alla busta paga? «Basta solo il blocco dell'equo canone — insiste il ministro — a ripagare completamente la perdita dei tre punti. Il taglio certo, comunque, viene compensato anche da altre speranze future: «Dopo tre anni di recessione si apre una possibilità di sviluppo del commercio mondiale pari al 4,5-5 per cento, mentre nell'83 questo dato non è andato oltre lo 0,5 per cento — continua il ministro —. Come si vede c'è ora una possibilità di apertura dieci volte maggiore e questo per un paese di trasformazione come il nostro, non può essere che positivo».

Aumenti dal 20 al 66% delle tasse postali

ROMA — Dal 16 maggio prossimo, pagheremo dal 20 al 66%, in più in media per spedire lettere e cartoline, per fare vaglia, raccomandate e telegrammi. L'altro ieri sera, infatti, il consiglio di amministrazione delle Poste — con un colpo di maggioranza, come denunciano i sindacati — ha approvato forti aumenti. I rappresentanti sindacali si sono tutti opposti. Per esempio, le assicurate avranno aumenti dal 50 al 200%, le lettere dal 12,5 al 28,6%, le raccomandate e gli espressi fino al 50%. Le Poste con questa operazione contano di rastrellare 336 miliardi quest'anno e 637 miliardi l'anno prossimo: ma i sindacati hanno definito miopia e pericolosa la scelta di finanziare le perdite dell'azienda con i rincari tariffari. Spedire una raccomandata, ad esempio, costerà non meno di 1.950 lire, come un viaggio in treno di 61 chilometri, notava un'associazione di consumatori. L'aumento più contenuto (+12,5%) è per il francobollo da lettera, poiché questo «prodotto» rientra nel paniere della contingenza... Ancora più presto dovrebbero entrare in vigore gli aumenti dei pedaggi autostradali: per martedì prossimo, 17 aprile, si riunirà con questo punto all'ordine del giorno il consiglio di amministrazione dell'ANAS. Le società concessionarie già dallo scorso dicembre avevano chiesto aumenti del 20%, ma dopo l'accordo di San Valentino non si andrebbe oltre il 12-13%, anche se — come ha tenuto a dire anche il ministro dell'Industria Altissimo — i pedaggi non rientrano nell'indice ISTAT e quindi... Ieri, infine, il Senato ha definitivamente convertito in legge il decreto fiscale di fine anno, che ha aumentato la benzina del 16%, il gasolio del 12,5%, il petrolio del 20%.

La Uil insiste per riaprire il confronto

ROMA — La Uil insiste (il governo convochi le parti prima della ripresentazione del decreto), la Cisl pure (il governo vada avanti sulla strada del 14 febbraio). Dopo la conclusione dei convegni Uil sulla riforma del salario, e dopo la sortita di Pierre Carniti, quella di ieri, sul fronte sindacale, è stata una giornata tutto sommato tranquilla. È servita solo a ribadire le posizioni di ciascuno. Così la segreteria dell'organizzazione di Benvenuto — che ha intenzione di presentare le sue proposte sul salario al ministro del Lavoro — ha chiesto un nuovo «vertice» tra governo e sindacati, prima di una eventuale discussione del decreto che sarà lunedì. Questa trattativa per la Uil è «essenziale» al fine della mediazione politica. Ma a questa «apertura» — anche se per ora solo formale — della Uil corrisponde l'ennesimo rigido nella Cisl. E sulle posizioni di Carniti — che l'altro giorno ha imposto l'ait a qualsiasi mediazione sul decreto — sembrano essersi allineati anche gli altri segretari confederali. Bianchi Gela, Alvaro Strumendo, Tomoli, Ivonne Treppi, Trabassi, Mannino, Ambrogio e Bruzzanti gli indipendenti di sinistra Minervini, Pisani e Rizzo; Manca del PDUP; Ronchi di DP. L'eccezionale durata della seduta-fiume pone problemi non solo organizzativi ma ora anche di inquinamento, di aria viziata, in particolare nel Transatlantico (l'enorme corridoio che collega l'aula) e in sala stampa. La questione è stata posta da un deputato democristiano Francesco Corri, in una lettera al presidente della Camera. Nilde Iotti ha trasmesso la segnalazione ai deputati questori e così, da ieri, Montecitorio è sotto il controllo di una équipe dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Aquila. Apparecchi di misurazione del tasso di inquinamento sono stati piazzati nei punti nevralgici dello chaque: ingegneri, chimici e biologi studieranno la situazione per alcune settimane; tra un mese i primi risultati e le prime indicazioni sulle soluzioni da adottare. Non si esclude l'introduzione, almeno in alcuni ambienti, del divieto di fumare che comunque vige da sempre nell'aula.

La seduta-fiume ieri a Montecitorio

ROMA — Nel corso della giornata di ieri, e fino all'alba di stamane, sono intervenuti nel dibattito alla Camera numerosi altri deputati dell'opposizione di sinistra: i comunisti Sarti, Angelini, Ciaffardini, Conte, Geremica, Piana Bonetti, Canolonga, Bernardi, Bellini, Cardinale, Marrucci, Adriano Lodi, Bianchi Gela, Alvaro Strumendo, Tomoli, Ivonne Treppi, Trabassi, Mannino, Ambrogio e Bruzzanti gli indipendenti di sinistra Minervini, Pisani e Rizzo; Manca del PDUP; Ronchi di DP. L'eccezionale durata della seduta-fiume pone problemi non solo organizzativi ma ora anche di inquinamento, di aria viziata, in particolare nel Transatlantico (l'enorme corridoio che collega l'aula) e in sala stampa. La questione è stata posta da un deputato democristiano Francesco Corri, in una lettera al presidente della Camera. Nilde Iotti ha trasmesso la segnalazione ai deputati questori e così, da ieri, Montecitorio è sotto il controllo di una équipe dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Aquila. Apparecchi di misurazione del tasso di inquinamento sono stati piazzati nei punti nevralgici dello chaque: ingegneri, chimici e biologi studieranno la situazione per alcune settimane; tra un mese i primi risultati e le prime indicazioni sulle soluzioni da adottare. Non si esclude l'introduzione, almeno in alcuni ambienti, del divieto di fumare che comunque vige da sempre nell'aula.

Di fatto bloccati i lavori del Senato

ROMA — Soltanto nella tarda mattinata di ieri — dopo due verifiche del numero legale dell'assemblea — la maggioranza è riuscita a far passare in Senato l'oggi sui missili. Parole sferzanti contro la maggioranza aveva usato il ministro della Difesa Giovanni Spadolini: «La maggioranza, purtroppo, in dibattiti così importanti è indisciplinata. Per di più l'indisciplina della maggioranza accusa anche il fatto della sua non grande presenza». Chi impedisce dunque al Parlamento di lavorare? Proprio ieri si è riunita la conferenza dei capigruppo. Il calendario dei lavori delle prossime settimane (salvo i dibattiti sull'Europa e sugli enti locali) non prevede alcunché di rilevante. Alcuni provvedimenti, come il decreto che ha stati inseriti nell'ordine del giorno o ne è stato rinviato il tempo di approvazione. Perché? Lo ha spiegato ai giornalisti il vice presidente del gruppo comunista Pirelli: la conferenza del capigruppo — ha detto — ha spostato dal 18 aprile all'8 maggio la discussione in aula del decreto legge del governo Di Stefano e Brancani sulle Unità sanitarie. Lo stesso calendario prevede già un'eventuale nuovo slittamento. Lo spostamento è avvenuto per richiesta unanime della commissione Bilancio e dei ministri del Tesoro e della Sanità che non conoscono la cifra (comunque, migliaia di miliardi) da reperire né su quale capitolo di bilancio imputarla né, più in generale, come farvi fronte. Un secondo episodio riguarda i provvedimenti per la casa: canone e comodato. I capigruppo hanno dovuto prendere atto che le commissioni Giustizia e Lavori pubblici sono congiuntamente bloccate in attesa che il governo decida quale dei suoi due disegni di legge che riguardano l'equo canone (uno sospende gli aumenti di agosto e l'altro fa rincarare i fitti) è, per così dire, quello buono.

«Macché fantasia! Attenti alle elezioni»

Socialdemocratici e liberali fomentano il coro oltranzista contro ipotetiche «mediazioni» - Accuse di slealtà e manovre verso dc e repubblicani Parlano Puletti, Romita, Biondi, Patuelli e Battistuzzi - «Prima ripresentiamo il decreto poi si vedrà» - «De Mita fa un gioco pericoloso»

ROMA — Un prossimo vertice dei cinque alleati? Ruggiero Puletti, l'interprete di Longo, liquida così l'idea lanciata da Ruffilli (stretto consigliere di De Mita) per uscire dall'impasse: «La Dc lo vuole per riprendere l'iniziativa politica, consegnata anche per errori suoi) nelle mani di Craxi». Antonio Patuelli, il vice del liberale Zanone, incalza: «De Mita cosa ha in mente? Aspettiamo ancora altri ufficiali della segreteria dc, per capire dove intende andare». Socialdemocratici e liberali, in queste ore di approssimo, densissimi che si affacciano, nelle crepe del pentapartito, dai settori più imbarazzati anche per la martellante campagna, avviata da Craxi, contro i regolamenti del Parlamento. Insinuano sugli altri alleati sospetti di «slealtà» e di secondi fini. Secondo Crocetta e Pirelli, strilla ogni giorno il segretario del PSDI — lavorano a «destabilizzare» il governo, proprio mentre servirebbe una «operante solidarietà».

Il rush finale dello scontro sul decreto alimenta tra i partner del pentapartito la sfiducia reciproca. E gli uomini di Longo e di Zanone si incaricano di mettere le mani avanti: a parole non escludono modifiche dopo lunedì 16, ma mostrano di non crederci troppo. «Il decreto per noi», avverte Patuelli, «non può essere che reiterato. Margini di trattativa? Molto esigui. E comunque vincolati all'assenso preventivo dei cinque partiti». Insiste il ministro ecologo del Pli, Alfredo Biondi: «Parlare di modifiche mentre si discute in aula, indebolisce il governo». E così, i liberali danno l'altolà a dc e repubblicani (e anche a qualche socialista), prendendo perché a questo punto, «è l'assenso preventivo dei cinque partiti». Insiste il ministro ecologo del Pli, Alfredo Biondi: «Parlare di modifiche mentre si discute in aula, indebolisce il governo». E così, i liberali danno l'altolà a dc e repubblicani (e anche a qualche socialista), prendendo perché a questo punto, «è l'assenso preventivo dei cinque partiti».

Gli oltranzisti fanno un fuoco di sbarramento. Ecco come Biondi snobba il sondaggio affidato al socialista Ruffillo e al dc Cirino Pomicino: «Se cominciavo a preparare un testo nuovo prima della decadenza del decreto, è un errore. Prima lo ripresentiamo, poi si vedrà... Ed ecco un altro deputato liberale, Battistuzzi. Bolla come «cose onnicomprensive» e cauti segnali di ripensamento che escono dallo Scudo crociato. E ammette in pratica manovre e tensioni tra gli alleati: «Si parla un po' troppo di ri-

toccare il decreto. Ma io vedo solo iniziative sparpagliate. No, bisogna salvare la sostanza e lo spirito della linea adottata, ritrovando la convergenza della maggioranza».

Ma è solo il decreto, la sua tormentata vicenda, lo scontro in atto, a motivare gli affondi di PSDI e Pli? Oppure i giochi sono ancora più complicati, lo spettro della polemica è più ampio? A sentire certe critiche, certe accuse lanciate verso De Mita e Spadolini, sembrerebbe proprio di sì. Dice il ministro dell'Interno, a battagliare da anni, il socialista interno e oggi sostenitore del segretario Longo: «Dc e PRI vogliono giocare un loro ruolo? Bene. Però, fino a quale punto spingono? Fino a non far funzionare la maggioranza? Un chiarimento serve. La Dc fa un gioco pericoloso. Se si augura di essere Craxi, rischia un prezzo troppo alto. Piuttosto che strizzare l'occhio al Pci, dc e repubblicani farebbero meglio a sostenere con più convinzione il decreto. Anche se non è un monumento di riformismo». Ancora più esplicito il liberale Biondi: «Sì, chiaro, la Dc non troverà spazi — al tentativo di riconquistare il passato ruolo egemonico. Il Pli auspica una ripresa di «collegialità» e di solidarietà» proprio per «evitare accordi e manovre sottobanco». «Purtroppo di una vocazione alla mediazione», li chiama Battistuzzi, «che al congresso dc sembravano

prerogative del candidato Scotti. Invece anche De Mita adesso...».

Sulle «cautele» e «silenzi» di Spadolini e i liberali sono molto più diplomatici. Si spiega: faranno lista comune per Straburgo. Senza filtri, invece, i socialdemocratici sempre Puletti non nega le acute mosse dentro il pentapartito. E lo spiega con queste parole: «Il Pri manovra perché teme che Craxi lo privi di spazio politico. E De Mita, quanto a lui, deve ancora chiarire perché ha cambiato parere rispetto alla campagna elettorale di un anno fa».

Leggendo le risposte date a caldo al discorso di Berlinguer c'è da dire che qualcuno ne ha colto il senso, altri hanno fatto i finti toni ed altri ancora mistificano platealmente. Lucio Magri, ad esempio, ha osservato che il segretario del Pci ha fatto «un'osservazione di buon senso, aggiungendo che in questa situazione — anche il buon senso può avere grande valore». È proprio così. Ma il buon senso neppure sfiora taluni esponenti della maggioranza o il segretario di «Democrazia proletaria» il quale, da parte sua, opera una vera e propria mistificazione.

mai si insista nel chiedere la fiducia su un decreto che da tante parti della stessa maggioranza si dice di voler modificare. Questa insistenza alimenta il dubbio che si voglia attendere la fiducia su un testo che ci si propone di reiterare tale e quale o che si vuol tenere il Parlamento aperto e discutere su un decreto che comunque decadrà, per proseguire una campagna di agitazione come quella condotta dal presidente del Consiglio il quale continua a parlare di «giornate nere» per la Repubblica. Non c'è altra spiegazione.

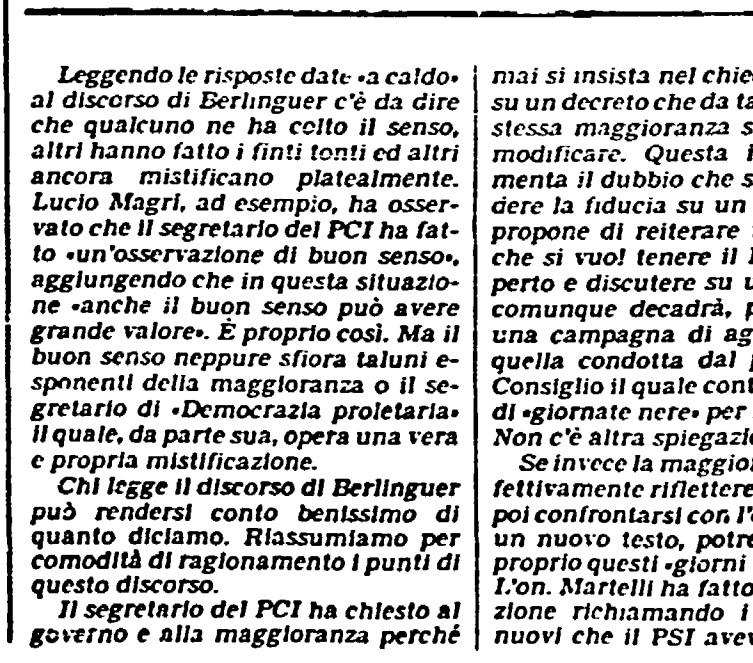
Se invece la maggioranza vuole effettivamente riflettere e lavorare per poi confrontarsi con l'opposizione su un nuovo testo, potrebbe utilizzare proprio questi «giorni neri» per farlo. L'on. Martelli ha fatto una dichiarazione richiamando i cinque punti nuovi che il Psi aveva proposto di

introdurre nel decreto. Se ne dovrebbe dedurre che il Psi non vuole lasciare le cose come stanno. Vedremo. Ma questa interpretazione avvalorata la richiesta del segretario del Pci nella quale non c'è stata, né poteva esserci alcuna richiesta di scambio. Il comunicato della maggioranza governativa non tiene conto di questo fatto e non spiega perché mantenga la fiducia.

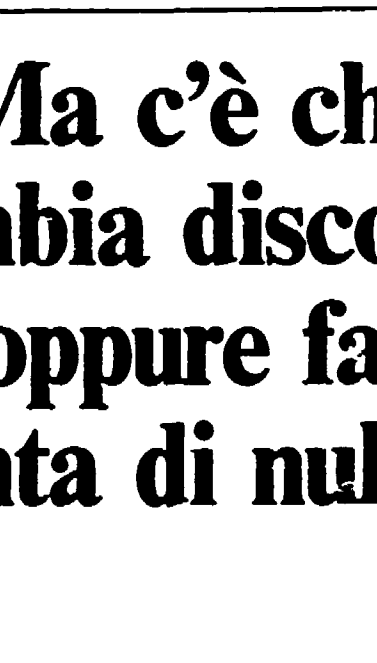
L'on. Rognoni, come il Signor della Palisse, afferma che «la richiesta del ritiro della fiducia può avere significato solo se la Camera fosse messa in condizioni di pronunciarsi sulla conversione del decreto entro il termine di decadenza». Già, non ci avevamo pensato? E di cosa si è discusso sino ad oggi? Noi non abbiamo nascosto l'obiettivo di non far convertire un decreto che sovverte

norme costituzionali e principi sindacali essenziali. E per questo obiettivo continueremo a batterci senza tregua sino in fondo. Il decreto — ormai è certo — non sarà convertito. Ed allora abbiamo chiesto e torneremo a chiedere a cosa serve la fiducia, a cosa serve prolungare un dibattito il cui sbocco è già scontato.

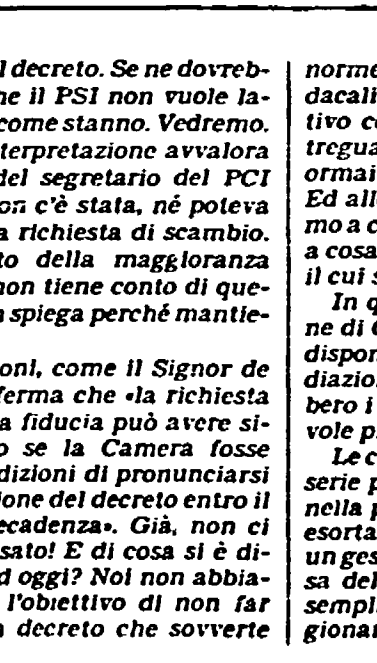
Il segretario del Pci ha chiesto al governo e alla maggioranza perché



Pier Luigi Romita



Ruggiero Puletti



Alfredo Biondi



Marco Sappino